

FANFULLA DELLA DOMENICA



Fanf. Dom. - C. c. Posta - scad. 31 Dic. 1912
4189 Sig. Avv. Ercole Braschi
Via S. Maria Valle, 5
MILANO 13

CENTESIMI 10
IL NUMERO
Abbonamento al FANFULLA DELLA DOMENICA
Italia: Anno L. 3 — Semestre L. 2
Estero: . . Anno L. 6 — Semestre L. 3,50
ANNO XXXIV — N. 28
Roma, 14 Luglio 1912
DIRETTORE: PROF. CARLO SEGRÉ
I manoscritti non si restituiscono
ARRETRATO 15
CENTESIMI

(Conto corrente con la Posta) — Indirizzare lettere e vaglia al "FANFULLA DELLA DOMENICA", Via Magenta, 16 — ROMA (Conto corrente con la Posta)

SOMMARIO

Emilio Bodrero. Libri di storia.
Francesco Biondillo. Dante nell'antinferno.
Salvatore Satta. La « Festa » di Orfeo.
Marcello Pierluca. Un traduttore di Shakespeare: Gino Chiarini.
Alfredo Segré. Le mura stanno ferme e le persone camminano.
Cronaca — Note bibliografiche — Nuove pubblicazioni.

LIBRI DI STORIA

Nulla dà maggiormente un senso di pace, un desiderio di operoso raccoglimento, come l'entrare in taluna delle nostre antiche biblioteche romane sei e settecentesche. Il salone principale di questi ricoveri dei libri, è sempre un'opera architettonica di altissimi scaffali, adorni di decorazioni lignee, opportunamente inquadrati fra porte e finestre. Entro gli scaffali, ecco i grandi volumi che ostentano le costole di pergamena o di pelle, con le scritte nere o dorate, con astrusi fregi calligrafici o ricche impressioni ancora lucenti: son opere per lo più sconosciute, che si pensa nessuno abbia mai lette od abbia mai a leggere, ma in ciascuna di esse si sente una vita operosa, uno spirito che ha pensato, studiato e lavorato, e che è presente con gli altri, come in una folla taciturna ed esortatrice. Qua e là grandi mappamondi ingialliti, su cui corre l'occhio a scernere i contorti confini geografici o le ingenuie ignoranze onde il disegnatore scese le terre sconosciute; piani di città, busti e quadri che ritraggono prelati, composti e sereni, spesso sotto grandi parrucche, spesso con un libro poggiato sul ginocchio e sorretto da una mano che esce in gesto quasi di protezione sapiente di sotto alla mantelletta, un dito intercalando tra i fogli del volume, come per un atto ieratico; a volte v'è anche una statua di pontefice benedicente, curvo sotto la tiara, tutto avvolto in una tormentata dissonanza di pieghe, protetto da un ricco drappo di stucco che fa da baldacchino ed è sorretto con lo stemma da angioletti paffuti che hanno il sorriso indifferente, spensierato e spesso scanzonato dei ragazzini romaneschi. In alto, nel soffitto incorniciato di regoli e sagome, di nuvole di gesso e di pacifici simboli araldici, un affresco complicato, con donne pienotte, nemi e seni scoperti, putti ed emblemi monastici, altri prelati e santi che indicano o adorano, raggiere a strisce di varia lunghezza, tutto ciò in una semplicità un poco stridente di colori che però il tempo e la pace hanno velata. Dai finestrini, a traverso tendine di verde intenerito per vecchiezza, si diffonde una luce eguale, che toglie ogni ricordo dell'azzurro, della primavera, della giovinezza, della libertà.

In quelle sale è tutta la controriforma; uno ciò è dei fatti storici che, quando sarà più profondamente studiato in ogni sua espressione, si mostrerà certo tra i maggiormente e più coerentemente animatori ed ispiratori della civiltà moderna, un movimento di pensiero che coordinò due secoli di storia, quasi altro e tanto come l'umanesimo. In quelle sale sembra a noi entrando, d'aver a incontrare taluno dei nuovi santi padri del pensiero cattolico, dei nuovi confessori del principato vaticano, riassuntori e assertori di giure, di storia e di teologia, mentre il razionalismo vigila e s'afforza nell'ombra, per scintillare poi nella fiamma gloriosa della Rivoluzione. E pure questi dotti prodigiosi, hanno reso direttamente o indirettamente al sapere i servigi più grandi, anche con l'esempio mirabile delle loro vite operose, che noi immaginiamo racchiuse tutte nella pace di una biblioteca monastica, quasi invidiando la serenità dell'immensa dottrina, della tranquilla fede, dell'assiduo, disciplinato lavoro,

fuor da ogni interesse materiale e da ogni personale impegno.

Forse il più grande di tali scrittori, fu Cesare Baronio della cui morte, il 30 giugno 1907 è ricorso il terzo centenario: per solennizzare questa data un gruppo di studiosi, guidati da Vincenzo Simoncelli, ha raccolto una miscellanea di lavori, solo recentemente uscita per le stampe (1). È un dotto e bel volume a formare il quale hanno concorso concittadini ed ammiratori del Baronio, con ottime monografie in torno al grande storico ed ai luoghi ov'egli nacque e visse. Il cardinal Capecepatro, il prof. Laemmer, il Pastor hanno inviato brevi elogi, il Cauchie uno studio su le testimonianze di stima rese nel Belgio al Baronio, specie in occasione del conflitto di Paolo V con Venezia, il Magnanelli ed il Salvatorelli hanno compilato un diligente catalogo dei manoscritti baroniani esistenti in Roma, mons. Mercati un'attrattissima storia delle vicende della Biblioteca Apostolica, sotto la direzione del Baronio, il p. Ratti ha dato notizia di un opuscolo e di dodici lettere inedite, il Tomassetti un breve cenno sul soggiorno del Baronio a Frascati, Nicola Festa con il modesto titolo di *note*, ha disegnato un capitolo assai importante della vita del Casaubon trattando delle relazioni del celebre filologo, con il prelatato, il Simoncelli ha riportato il discorso pronunciato in occasione dell'inaugurazione dell'ospedale di Sora, il senatore Filomusi uno studio su alcuni punti delle dottrine filosofiche e giuridiche del cardinale, il Santoro un saggio su Eusebio giudicato dal Baronio, il Ruffini un'indagine su le ragioni per le quali il grande storico non fu Papa, Domenico Santoro una nota su Sora negli *Annali*, il Cantarelli un articolo su le regioni suburbicarie, e l'Aurigemma su la configurazione stradale della regione sorana nell'epoca romana, il Loffredo un cenno monografico del '53-'60, Francesco d'Ovidio un elegante saggio in cui si rivendica all'agro sorano il luogo di nascita di Cicerone, il Brandileone uno studio su gli statuti municipali di Sora ed il Pierleoni una descrizione del *Martyrologium Arpini*.

Esempio di scienza storica e politica, di pietà e di lavoro, di metodo e di pensiero, è tutta la vita del Baronio, figura luminosa di salvatore, come solo la storia della chiesa ne mostra: conoscer questo prelatato pensoso ed attivo, val dire conoscer tutto il cinquecento, dal momento in cui il Papato perdette l'importanza universale della politica, per risolvere quella della religione, secondo il nuovo spirito che le contingenze n'avevan creato e secondo il decentramento d'interessi che vi si era sostituito all'imperialismo medievale. L'umile cuoco, discepolo di San Filippo Neri, è personaggio rappresentativo, nella storia, nella storiografia, nel diritto pubblico, nella vita esemplare, di tutto un secolo, onde la pubblicazione del Simoncelli, con la schiera dei suoi illustri compagni (i quali son cultori di discipline svariate, ciò che val da sé a mostrare la complessità dell'uomo insigne ch'essi onorano) merita ogni lode. Render tributo d'omaggio alla memoria di un tal formidabile spirito di scienziato e di pensatore non è solo additarne l'esempio, ma anche venerare nel ricordo insigne la dignità e la coscienza del lavoro e del sapere.

A tutt'altro atteggiamento dello spirito cristiano nella storia, si rivolge un recente volume in cui Piero Misciattelli, accurato ricercatore ed espositore di idealità francescane, presenta riuniti vari profili di mistici senesi (2),

(1) PER CESARE BARONIO. *Scritti vari nel terzo centenario della sua morte*. Un vol. in 8 gr. di pagine x-676. — Roma, Athenaeum, Società editrice romana, 1911.

(2) PIERO MISCIATTELLI, *Mistici senesi*. Un vol. di pp. XVI 256, con 27 tav. ill. — Siena, Tip. ed. San Bernardino 1911.

preceduti da un capitolo introduttivo ove con il titolo *Sena vetus civitas Virginis* è rapidamente tracciata una storia intellettuale della bella città che « rassomiglia un poco a quella regina della leggenda che s'addormentò un giorno nel castello incantato e senti correre i secoli su di lei, senza che questi riuscissero a profanarne la bellezza », mostrandosi la vicenda spirituale caratteristica di quel centro importantissimo di pensiero medioevale. I ritratti di mistici che seguono sono sei: Filippo degli Agazzari, Giovanni Colombini, Caterina Benincasa, Bernardino degli Albizzeschi, Bernardino Ochino e finalmente Brando, il pazzo di Cristo. L'autore sembra che voglia in questi suoi capitoli non tutti proporzionati alla difficoltà dell'assunto, ricondurre il misticismo senese con il principal ceppo francescano, ma con caratteri più pratici ed intonati al paese in cui si svolse, ed al contrario mostrare come le manifestazioni senesi nella storia e nell'arte, abbiano assunto tutte questa forma singolarmente mistica. Ma specialmente il Misciattelli vuol narrare queste vite strane, lasciandosi guidare da un suo gusto d'artista e da sue preferenze spirituali, onde il volume risulta una riuscita fantasmagoria storica e religiosa, di lettura geniale quale è quella che dà insieme profitto e diletto.

✱

È notevole come una razza e un paese che hanno dato uomini di scienza e di lavoro come il Baronio e figure mistiche come quelle or ora accennate, presentino poi, a canto a queste, tipi singolari di attività e di energia che sembrano discordarne e quasi contrastarvi. Forse tutti offrono la manifestazione di un saldo senso pratico che risale al mirabile buon senso della nostra stirpe, in ogni sua espressione, sì che a chi ben guardi, è dato rintracciare in tutte il fondo comune costituito dal nostro complesso carattere etnico e storico. Figura profondamente italiana è per ciò anche quella di Caterina Sforza, l'eroina del Rinascimento, della quale un volume di Marc Héliès (pseudonimo di una colta signora) ha riassunto per il pubblico francese la bella biografia dettata da Pier Desiderio Pasolini (1). L'opera originale si compone di due grandi volumi di racconto ed uno di documenti, più due fascicoli d'appendice documentale: la riduzione francese ha condensato tutto ciò in poco più di quattrocento pagine, traendone un racconto rapido, brillante, romanzesco e sopra tutto fedele. La biografia del Pasolini offre la più compiuta raccolta di documenti su la gloriosa principessa, disposti e ordinati con cura di storico e con minuzia di narratore e di sapiente rievocatore: il volume di Marc Héliès è il risultato dell'indagine più solerte, esposto per lettori che naturalmente non possono aver per la figura della madre di Giovanni dalle Bande Nere, l'interesse di cultura dei lettori italiani. Ma in questo adattamento dell'opera del Pasolini ad un pubblico francese Marc Héliès ha dimostrato l'intuito più geniale, sapendo scegliere e stringere nell'immenso materiale, gli elementi essenziali e drammatici della biografia, sì da offrire nel suo volume viva e operante l'eroina mirabile, quasi come in un romanzo che in vece è storia vera, come quella che è garantita da un annoso lavoro d'erudizione e d'evocazione. Se grandissimo è il merito del primo biografo, non piccolo certamente è quello di chi ha saputo con tanto gusto restringerla e divulgarla l'opera egregia.

EMILIO BODRERO.

(1) PIER DESIDERIO PASOLINI, *Catherine Sforza* (1463-1509): Texte français et introduction de Marc Héliès. Un vol. di pp. XVI-420. — Paris, Librairie académique Perrin et Cie 1912.

Dante nell'antinferno

(Continuazione e fine, vedi numero precedente)

Virgilio, infatti, s'accorge che il suo discepolo ha più bisogno di riacquistare il perduto coraggio che di sapere dove precisamente si trovi; e come si fa con caratteri impulsivi — e impulsivo è Dante — lo investe con parole diritte, taglienti, imperiose:

Qui si convien lasciare ogni sospetto;
ogni viltà convien che qui sia morta.

Come batte la voce su quell'avverbio di luogo, vigorosamente detto due volte; e come più forte ribatte su quella parola *viltà*, che avrà certo scosso l'animo di Dante! Ma la voce si addolcisce o, meglio, s'attenua nell'informazione semplice e chiara e un po' commossa nell'ultima parola:

Noi siam venuti al loco ov'io t'ho detto,
che tu vedrai le genti dolorose...

Ma non senza ritornar severa, ricordando la colpa gravissima de' dannati:

C'hanno perduto il ben dell'intelletto.

Anche Dante aveva perduto il ben dell'intelletto ed era rovinato nella selva selvaggia ed aspra e forte: perciò rinasce, a quelle parole di Virgilio, il rimorso del peccato e s'avviva il desiderio della salute spirituale.

Intanto Virgilio, colui che sa fondere nelle sue parole l'amaro e il dolce, prende per mano il suo Dante; si fa, non più severo e imperioso, in volto, ma sorridente come chi voglia confortar col suo coraggio; e lo introduce dentro alle segrete cose.

E poi che la sua mano alla mia pose —

dice Dante. E io, in questo verso, non vedo soltanto l'atto materiale del prendere per mano, ma vedo l'atteggiamento morale de' due personaggi: orgoglio e gioia da parte di Dante, il quale non crede proprio ai suoi occhi che Virgilio, il sommo sapiente e il grande poeta, gli dia la sua — badate a quel possessivo che si contrappone a *mia* — la sua mano; e dolcezza e tenerezza paterna da parte di Virgilio che *pose* (con soavità e lentezza) la sua mano in quella del discepolo, come si fa per un figliuolo sbigottito. E come non chiamar *divino* un poeta che in ogni parola fonde, con tal vivacità, tanti sentimenti?

Ed ora incomincia il viaggio nell'inferno. Ma Dante non ha detto: *inferno*. Ha detto: *segrete cose*. Ha adoperato una parola generica. Egli aveva una vaga idea di ciò che potesse essere il *luogo eterno*. Credeva forse anche che non si sarebbe commosso alla vista de' tormenti: egli vi si recava per salvare l'anima sua e non avrebbe dovuto piangere per condanne giustamente inflitte da Dio.

E, invece, s'ingannava: mano a mano ch'egli entrava, crescevano le voci de' dannati ed egli dimenticava d'essere il poeta della rettitudine. Dante è, soprattutto, un uomo. Sente come uomo e non con l'intelletto d'un teologo. E piange:

Quivi sospiri, pianti ed alti guai
risonavan per l'aer senza stelle,
per ch'io al cominciar ne lagrimai.

Dal punto di vista logico o intellettuale Dante, il quale sa di avere iniziato quel viaggio per la salute dell'anima; il quale sa che giustamente ha operato Iddio, cade in contraddizione quando dichiara di avere, *al cominciar*, lacrimato. Ma contraddizione non c'è dal punto di vista estetico o intuitivo: e Dante, il quale, per forza naturale, non perde i caratteri dell'uomo sensibile; il quale vorrebbe conservarsi poeta della rettitudine e non può e torna ad essere uomo che, dimentico della giustizia divina, si commuove del dolore altrui, a qualunque persona esso appartenga, sia anche a condannati da Dio; Dante, così fatto, acquista davanti a noi un aspetto vivo e vero: di quella vita e di quella verità che scaturiscono dall'intuizione profonda dell'animo umano.

Ma perchè poi, gradatamente, *sospiri, pianti ed alti guai*? Che qui ci sia un crescendo musicale, è vero. Ma questo fatto interesserebbe il musicista soltanto; e nella poesia non bisogna cercare il ritmo *materialmente* musicale, ma quel ritmo interiore, tutto spirituale, ch'è dato dall'intuizione perspicace e profonda, dalla coerenza de' particolari, dall'equilibrio del disegno e dalla vivacità delle immagini.

Or qui è facile vedere che, se deve ciascuno

uniformarsi all'esperienza, i sospiri non possono esser percepiti prima de' pianti, e, tanto meno, prima degli alti guai. Avrà, dunque, fatto Dante quel verso per sorprendersi con l'armonia delle sue parole? Non credo: Dante non era... un virtuoso verseggiatore. Ma volle, piuttosto, rappresentarci la diversa gradazione di quel tumulto doloroso a mano a mano ch'egli si avvicinava ad esso e poteva sempre più fortemente percepirlo. Quand'egli ne è lontano, tutto gli arriva all'udito, fievole come sospiro, e quando si va avvicinando, più intenso gli arriva il tumulto e più vario. Il secondo verso, poi, intensifica di più la sensazione e a noi, per effetto di quella dieresi — *aër* — e di quell'accento fondamentale sulla sesta sillaba — *aër* — sembra, quasi, di veder quelle voci aggirarsi continuamente e paurosamente. Chè paura ci desta anche l'espressione *senza stelle*. Quando si è soli, abbandonati da tutti, nella notte, conforto ci può essere il lume delle stelle lontane. Conforto era per il Leopardi la constellazione dell'Orsa, quand'egli si affacciava al verone della casa paterna. E parlava con le stelle, e *vaghe* le chiamava nella disperata solitudine dell'ora; e la paura e l'angoscia si scioglievano così nella parola lenta e rassegnata. Ma nel luogo, visitato da Dante, non c'è neppure il lume delle stelle. Il raccapriccio, allora, ci fa sbarrare gli occhi nel buio. Vorremmo, quasi, fuggire. Ma bisogna andare oltre.

Diverse lingue, orribili favelle,
parole di dolore, accenti d'ira,
voci alte e fioche, e suon di man con elle,
facevano un tumulto, il qual s'aggira
sempre in quell'aria senza tempo tinta,
come la rena quando a turbo spira.

« Qui — dice il Torraca (1) — viene man mano degradando da *lingue*, nel senso generico di un complesso di parole e di costrutti, e *favelle*, sinonimo di *lingue*, a *parole*, ad *accenti*, infine a *voci*. E percepisce e distingue, man mano, lingue diverse, favelle orribili, parole di dolore, accenti d'ira, voci alte e fioche, e, con esse, suon di man percosse per disperazione ».

Ed è vero. Ma c'è ancora qualcosa di più. Ben si conviene *diverse* a lingue, trattandosi di « un complesso di parole e di costrutti » (V. E. I, 6; *Conv.* I, 5); ben si conviene *parole* a dolore poichè questo si esprime non con mezzi suoni, ma con suoni chiari e interi; e ben si conviene, finalmente, *accenti* ad ira perchè questa non si esprime con parole articolate, ma con suoni dimezzati, striduli e vari come accade proprio nei momenti della collera quando non si trovano le parole adatte e si cerca uno sfogo qualunque in interiezioni, in sibili e in stridi.

L'aggrarsi, poi, del turbo è felicemente rappresentato dai versi i quali non si chiudono, questa volta, a fine d'ogni terzina, ma s'inseguono e s'aggirano anch'essi per due consecutive terzine sino a posarsi nel punto fermo del sesto verso che par che risuoni ancora del tumulto con quella parola *spira*, messa alla fine della seconda terzina.

L'immagine, inoltre *senza tempo tinta*, risente dell'audacia vigorosa della fantasia di Dante. In un luogo in cui sia solito avvicinarsi il giorno con la notte è facile avere la percezione di questa, ma è assolutamente impossibile in un luogo in cui eternamente è tenebra. E poi, quanta differenza — osserva acutamente il Torraca (2) — « tra *aria*, di cui la seconda sillaba quasi non si sente, coperta dal largo suono della prima, e *aër* così aperto e lento! ».

Dante ne è come stordito: si sente come un cerchio di ferro alla testa. E si rivolge, quindi, a Virgilio, chiamandolo opportunamente col nome di *maestro* perchè di spiegazioni aveva egli bisogno, spiegazioni sulla causa di quei pianti e sulla specie de' condannati:

Ed io, ch'avea d'error la testa cinta,
dissi: « Maestro, che è quel ch'è l'odo?
e che gent'è, che par nel duol sì vinta? »

Error, secondo me, e non orrore, poichè lo spavento è determinato da istinto; e se Dante aveva già compreso la natura di quei sospiri, di quei pianti e di quegli alti guai così da commuoversene e da lacrimare, aveva egli superato l'istinto e conquistato la vetta del sentimento: il dolore. E poichè l'orrore è solo composto di ribrezzo e di paura, ma non è mai composto di dolore, nè mai può suscitare il pianto, Dante avrà sicuramente detto *errore*: cioè stordimento. E la sensazione d'averne cinta la testa è convenientissima alla parola. Il nostro poeta, quindi, fra quelle lingue diverse, fra quelle favelle orribili, fra quelle parole di dolore e quegli accenti d'ira si sentiva come sbalordito. Perciò ne domanda a Virgilio.

E Virgilio risponde come s'addice a persona che, moralmente sana e intellettualmente superiore a ogni altra, non si commuove al pianto di quei dannati: s'esprime, anzi, con parole che rivelano, pur nella calma sapiente del linguaggio, il disprezzo e la repugnanza per quelle anime che visser senza infamia e senza lode. *Misero* è detto il modo della pena; *triste* son

chiamate le anime de' condannati; *cattivo* è giudicato il coro degli angeli che « per sè loro », e *cieca* la loro vita. A poco a poco, però, il suo disprezzo s'accresce e il verso diventa rapido, breve, nervoso e conciso:

Fama di loro il mondo esser non lassa,
misericordia e giustizia gli sdegna:
non ragioniam di lor, ma guarda e passa.

L'ultimo verso sibila come colpo di staffile: c'è una coscienza morale che insorge vigorosamente contro gente imbecille e oziosa e s'esprime con parole sferzanti a sangue ma pur non prive di quella sicurezza e di quella calma sdegnosa proprie degli uomini superiori. Notate come quel *lor* spicca, vibrando, su tutte le altre sillabe, e come forte rimbalza, risuonando, la voce su *guarda e passa*.

Certo qui è celato il sentimento di Dante: l'uomo che, a Firenze, non aveva avuto mai posa; l'uomo che aveva preso parte vivissima alle fazioni e più d'una volta aveva combattuto sanguinosamente contro gli avversari; l'uomo che non si umilia quando è cacciato in esilio e che si ribella persino ai suoi medesimi partigiani quando ne riconosce la viltà d'animo; l'uomo che stanco, ma non domo, s'era rifugiato nella pineta di Ravenna perchè il suo spirito possente si liberasse dagli angusti limiti della persona umana e si confondesse con le trascorrenti voci delle cime degli alberi o trasvolasse sicuro verso Dio; l'uomo, infine, che della vita aveva fatto un campo aperto di lotta e ora, pentito dei suoi vizi, non indietreggia, ma animoso attraversa col suo maestro i regni bui dell'Inferno, dovette provocare un'indiscutibile repugnanza per coloro che non vissero né pel bene né pel male. E forte dovette, anche, sentire il bisogno di vendicarsi: vendicarsi come uomo se non come teologo.

Dal punto di vista, infatti, della religione, coloro i quali non fanno né bene né male, non potrebbero essere collocati nell'Inferno, fra i più gravi peccatori. E son messi, però, nell'antinferno. Ma dal punto di vista morale, d'una morale personale, individualmente umana, quegli imbecilli non degni della pena più grave epperò non hanno l'onore d'esser messi neppure fra i peccatori veri e propri:

Nè lo profondo inferno gli riceve,
chè alcuna gloria i rei avrebber d'elli.

Certo, ripeto, nelle parole di Virgilio è celato il sentimento di Dante. Ma pur vedete come Dante ha saputo oggettivare quel suo sentimento e contemplarlo al di fuori di sé con serenità d'intuito e atteggiarlo con vivi colori drammatici. A Virgilio, che gli ha già spiegato che sia quella gente, « che par nel duol sì vinta », egli risponde con parole che non fanno trapezare il suo forte disprezzo:

« Maestro, che è tanto greve
a lor, che lamentar gli fa sì forte? »

Questo domanda Dante e nient'altro. E s'egli rappresenta poi, ne' particolari, la pena de' vili, par ch'egli sia solo spettatore e che la scena non sia stata creata dal suo odio. Ma pur odio c'è. C'è nell'immaginare crudelmente che quei vili, quei senza laudiera, « corra » velocissimamente dietro a un'insegna. E l'insegna non s'arresta mai. E la gente è innumerevole. Io non avrei mai creduto — aggiunge Dante con serenità di spettatore, ma pur con intenzione di sarcasmo —

« che morte tanta n'avesse disfatta »

Nè, riconoscitane qualcuno, lo nomina. No: quei vili, che non sono neppure degni di star nell'Inferno, non debbono meritare l'onore d'essere nominati. Nè anco ad un solo egli vuol dare lineamenti precisi che possano farlo noto ai lettori:

vidi e conobbi l'ombra di colui
che fece per viltate il gran rifiuto

Chi fece il gran rifiuto? Celestino V? Diocleziano? Esau? E' inutile far congetture poi che Dante, per ragioni di vendetta, non volle dare a quella persona alcun segno facilmente riconoscibile. Ci basti soltanto vedere con che forza sia riuscito Dante a dar forma al suo sentimento. Il quale, rimasto prima celato, ora trova completamente sfogo. Nelle parole successive non c'è più lo spettatore estraneo, l'osservatore spassionato. Dante ha riconosciuto qualcuno ch'egli odiò per la sua ignavia e per la sua viltà, ch'egli maledisse per essere stato inconsapevolmente causa de' mali di Firenze. E non può, quindi, rimanere semplice spettatore. Appena egli *intende*; appena egli è certo (c. III, v. 61) che quella dell'antinferno è la setta de' cattivi, non può frenar la violenza del suo linguaggio. Li bolla col disprezzo chiamandoli « a Dio spiacenti ed ai nemici sui »; e non contento di averli detti *cattivi*, li giudica *sciurati*, e sciagurati perchè essi non furon mai vivi. E quasi non bastasse la parola, Dante, fingendosi ancora una volta semplice spettatore, sfoga il suo disprezzo nella rappresentazione della pena. Essi, in vita, furono sempre al riparo e qui, dopo morte, sono *ignudi*; essi non stimolaron nessuno per viltà ed ora sono stimolati non da uomini ma da insetti crudeli: mosconi e vespe; essi non piansero mai e mai

sparsero del sangue e ora piangono e piovon sangue dalle gote. Ma il pianto non desta commozione in nessuno: serve solo ad essere raccolto da vermi fastidiosi, dagli insetti più repugnanti e soliti a vivere nella putredine. Il loro pianto è inutile perchè inutile fu la loro vita. O è utile solo per sostentar degli esseri spregevoli e fangosi:

Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
erano ignudi, e stimolati molto
da mosconi e da vespe, ch'eran ivi.
Elle rigavan lor, di sangue, il volto,
che, mischiato di lagrime, ai lor piedi,
da fastidiosi vermi era ricolto.

E qui ha termine la descrizione: due terzine sono state più che sufficienti per fissare in forma sensibile la repugnanza d'un carattere nobile, attivo e infaticabile; di un carattere che non conobbe indugio o tregua; che attinse vita dalla lotta e che rifuggì sempre dalle piccole astuzie e dai piccoli agguati. I sei ultimi versi, annodati vigorosamente nella catena del terzetto martellato, a guisa di maglie di ferro, ci preannunziano in forti linee quella fantasia di Dante, la cui pittura — disse il Carlyle — « è epigrafica, breve, vera, e d'una vivezza come di fuoco in notte nera ».

FRANCESCO BIONDOLILLO.

La « Festa », di Orfeo

Quale onesta e lieta accoglienza abbia avuto in Mantova, nel palazzo magnifico de' marchesi Gonzaga, la scenica rappresentazione di Angelo Poliziano, quella ch'egli più tardi, perchè composta « in tempo di due giorni, intra continui tumulti, in stilo volgare » nell'epistola diretta a Messer Carlo Canale, giudicava « esser di qualità da fare più tosto al suo padre vergogna che onore, et più tosto apta a dargli malinconia che allegrezza » possiamo apprendere dal bellissimo saggio di Isidoro Del Lungo (1).

La « Festa » di Orfeo veniva per la prima volta rappresentata, come dicemmo, alla corte di Mantova, in una lieta giornata di luglio del 1471, nell'occasione delle onoranze festive, con che il marchese Lodovico accoglieva nei suoi domini il duca Galeazzo Sforza (2). Non comparve alla luce che molti anni appresso in Bologna pe' torchi di Platone de' Benedetti in un libretto che, dedicato ad Alessandro Sarti e ad Antonio Galeazzo Bentivoglio, porta la data del 9 agosto 1494; ma qualche anno innanzi, nel 1490 e nel 91, la *Rappresentazione de Orfeo e de Euridice*, « racconciata, ripulita, addobbata con lusso di mitologia, intervenendo sulla scena nientemeno che i Centauri », aveva « formato oggetto di pratiche e preparativi nuovamente nella corte de' Gonzaga ed insieme in quella Estense di Ferrara ». La conclusione cui giunse il Del Lungo è questa: che in tale secondo *Orfeo*, nell'*Orfeo* tragedia, « il poeta mediceo non rimesse la mano: e chi ristampasse criticamente, su non pochi e alquanto dissimili manoscritti che oggi se ne conoscono, i due *Orfei*, potrebbe forse alla *Tragedia*, che è rifacimento della originale *Rappresentazione*, apporre il nome di Antonio Tebaldeo; certo non potrebbe ormai più il nome del Poliziano, con buona pace del dottissimo Affò, pubblicatore e magnificatore del secondo *Orfeo* polizianesco. Al Poliziano rimane l'*Orfeo Rappresentazione*, e la lode dell'aver nelle forme popolari di questa, gettato con felice fusione la materia classica: il che fece poi, medesimamente, nelle *Stanze*, ma con più squisito artificio ».

Ora, la questione che pareva in modo definitivo risolta (vediamo, infatti, che l'attribuzione tradizionale della *tragedia d'Orfeo* al Tebaldeo è passata in tutte le storie letterarie prima come probabile, poi probabilissima, poi quasi certa) tutt'a un tratto risorge: risorge appunto in base ad una edizione critica, che dell'*Orfeo* e delle *Stanze* ha recentemente condotto con somma diligenza, con profondo acume, Ferdinando Neri, il quale non manca di tanto in tanto di dare alla storia del teatro italiano pregevoli e validi contributi (3).

✱

L'attribuzione dell'*Orpheus Tragedia* al Tebaldeo, dallo studio accurato de' manoscritti, de' quali il Carducci stesso non aveva potuto

per difficoltà materiali giovare (1), non ha, come dimostra il Neri, fondamento bibliografico. Essa risale, nella illustrazione del Cod. Magliabech. VII, 342, al Follini, che vi aveva trovato l'*Orfeo* compreso fra le rime di quell'autore, e precisamente: tre sonetti, di cui il primo con la rubrica « M. Antonio Thibaldeo », poi l'*Orfeo* senza nome d'autore, poi un sonetto, pure senza nome, ma con la dedicatoria « Illustrissimo principi », seguito da un altro « Ad idem » e da un terzo « Idem Antonius Magnifico Scaramutiae ». Osserva il Neri che lo stesso ordine rispettivo era nel ms. Parig., 1543; solo, la scritta « Idem Antonius » è posta, oltre che sul terzo, sul primo de' sonetti dopo la *Tragedia*; ed in entrambi i manoscritti si continua con un sonetto « De amore » del Bellincioni, poi uno adespoto, poi un' « Egloga del soprascritto Tebaldeo » ch'è pur sempre un rinvio, per il cognome, a quel primo sonetto avanti all'*Orfeo*. Lo stesso accade ne' due manoscritti per il contrasto di Tonin e Bighignol: prima un capitolo di Francesco Nursio Timideo, poi il contrasto, senza nome d'autore, poi un altro capitolo « Eiusdem D. Francisci »; il che non dimostra per nulla che quella scena rustica gli appartenga.

Lasciamo pure di considerare altri argomenti: tolta l'attribuzione de' manoscritti su cui si fidavano i critici precedenti, rimane l'esame interno della *Tragedia* e il confronto con la prima redazione della « Festa ».

Uguale è il modo nell'autore del primo e del secondo *Orfeo* di valersi delle fonti classiche, Virgilio (*Georg.*, I, IV) e Ovidio (*Metamorfosi*, I, X): per la scena del vitello smarrito, fra Mopso ed Aristeo, uguale nelle due redazioni, è da vedersi l'egloga III di Calpurnio; quando il poeta della *Tragedia* muta od aggiunge, « la familiarità col suo modello riappare da una linea, da un accenno, senza ostentazione ». Valga, a mo' di esempio, la descrizione della tregua ne' tormenti infernali al canto d'Orfeo: « inque tuo sedisti, Sisyphoe, saxo » è reso, osserva il Neri, più fedelmente nella prima redazione, ma « seco pianger fa la gente morta » che in quella manca, è ripreso da Ovidio (X-41) « Exangues flebant animae »; qui s'aggiunge da Claudiano (*De raptu Proserpinae*, II, 329 e seg.) il ricordo di Tizio « et Tityos tandem spatiosus erigit artus »; dallo stesso libro il Poliziano derivò la pittura d'una lieta campagna nelle Stanze (1-77):

Cotal milizia i tuoi figli accompagna
Venere bella, madre degli Amori;
Zeffiro il prato di rugiada bagna
Spargendolo di mille vaghi odori:
Ovunque vola veste la campagna
Di rose gigli violette e fiori;
L'erba di sua bellezza ha meraviglia,
Bianca cilestra pallida e vermiglia.

pure l'imitazione di Claudiano, che fu dei suoi poeti più cari, è palese in tutta la « Giostra ».

Lo spunto per il coro delle Driadi: « L'aria di pianti s'oda risonare » è in Virgilio IV-460: « At chorus aequalis Driadum clamore supremos implerunt montes », ma palesi soprattutto, per chi volesse fare ampi confronti, sono in questo coro — si nella *tragedia* come nella « festa » — le affinità stilistiche, metriche, estetiche, che si riscontrano con le altre opere in rima del Poliziano.

Udiamo con quali parole, nella « *Tragedia* » Orfeo si lamenti, inveendo contro le donne, della sua sorte:

Ben misero è colui che cangia voglia
Per donna o per suo amor sì lagna e dole,
O chi per lei di libertà si spoglia
O crede a suo' sembianti e a sue parole,
Che son più lieve assai che al vento foglia
E mille volte il di vuole e disvuole:
Seguon chi fugge, a chi segue s'asconde,
Vengono e vanno come al lito l'onde.

La medesima ottava è ripetuta nelle *Stanze* (I, 14) benchè in forma molto più somigliante al primo modello:

Ah quanto è uom meschin chi cangia voglia
Per donna o mai per lei s'allega o dole,
E qual per lei di libertà si spoglia
O crede a suo' sembianti o sue parole!
Che sempre è più leggier ch'al vento foglia
E mille volte il di vuole e disvuole:
Segue chi fugge, a chi la vuol s'asconde
E vanno e vien come alla riva l'onde.

Riguardo alla metrica viene osservato che la stanza d'un sistema di terzetti con sette-

(1) Al Cod. Riccardiano 2723 di cui dispose per la sua ediz. il Carducci « *Le Stanze, l'Orfeo e le Rime* » (1863) sono da aggiungersi: il ms. A. IV, 30 della Biblioteca Com. di Mantova; un codicetto di egloghe e rime varie posseduto dal cav. Domenico Tordi in Firenze; il ms. Capp. 193; il ms. Ital. 1047 della Biblioteca Naz. di Parigi; il ms. 3071 della Palatina di Parma; il ms. Magliabech. VII, 342 (noto al Carducci dopo la stampa del volume) e quello reggiano di S. Spirito, ora l'Estense a. M. 7, 15.

(1) Op. cit.; p. 19, nota 25.

(2) *Commento*, p. 19, nota 29.

(1) Cfr. « *L'Orfeo del Poliziano alla corte di Mantova* » nel volume « *Florentia* » (Firenze, edit. Barbera, 1897).

(2) Cfr. pure A. D'ANCONA: *Origini del teatro italiano* (Torino, Loescher, vol. II, p. 349).

(3) FERDINANDO NERI: *Opere del Poliziano: L'« Orfeo » e le « Stanze »* in « *Bibliotheca Romanica* », n. 130, 131. (Strasburgo edit. Heitz e Mündel).

nari, ed una chiusa, simile al madrigale, cui son ridotte la prima ottava di Plutone « Chi è colui che con l'aurata cetra », quelle di Proserpina « Caro consorte, poi che per tuo amore — Non credeva io, consorte », e la prima della Menade, oltre la parte nuova di Mnasillo, ha già esempio nella « Festa » quando Aristeo insegue la donna, e poi nella scena stessa degli Inferi. Che il Poliziano ne abbia una simile in fine ad un sermone sacro si può vedere nell'edizione che delle prose volgari inedite, e poesie latine e greche curò del nostro grande umanista lo stesso Del Lungo.

La lettera a Messer Carlo Canale, per essere apparsa la prima volta nell'edizione del 1494 dovette sembrare ai critici di data più tarda che non sia: il Neri intende che il « Reverendissimo Cardinale Mantuano » del quale nell'epistola si parla, fosse ancor vivo, e quindi di poco posteriore al viaggio di Mantova nel 1471.

Risulta, inoltre, da documenti del 1490-91 per una rappresentazione « de Orfeo et Euridice » che la corte dei Gonzaga si rivolgeva ancora a quella de' Medici; non importa che proprio allora si desse la Tragedia, ma che il Poliziano non concedesse più per nuove recite la prima « Festa » e la riducesse in una forma più classica ed unita senza perciò farne gran conto, pare, riferendoci sempre alle ponderate argomentazioni del Neri, la più plausibile soluzione della interessante, ma pur dimenticata, controversia letteraria.

SALVATORE SATTA.

UN TRADUTTORE DI SHAKESPEARE

(Cino Chiarini)

Conosciamo già un buon traduttore di Shakespeare: Diego Angeli. Ora conviene che il pubblico dei lettori conosca un altro sobrio e squisito traduttore del poeta inglese: Cino Chiarini. Cino Chiarini è figlio di un Maestro: di un Maestro che tutti abbiamo venerato nei primi anni della nostra adolescenza letteraria, che tutti ricordiamo di aver studiato ed amato in pagine delicate e soffuse di mestizia: di Giuseppe Chiarini. Cino ebbe dal padre una delle facoltà più chiare e splendide, quella di intendere la poesia d'oltre-alpe, di afferrarla per ogni lato, di ricantarla, direi quasi, nella lingua di Dante. Cino Chiarini segue le orme paterne, ma nel tradurre fu forse anche più del padre aristocraticamente severo, sì che egli appare a noi non tanto come un fedele volgarizzatore di poesia, quanto, piuttosto, come uno studioso dell'anima straniera. Un amante delle arti grandi, lontane dall'anima italiana. Abbiamo ora di lui due traduzioni, anzi tre: due dallo Shakespeare (il Chiarini adotta l'antica forma grafica del nome: Shakspeare) una dal Chaucer. Parliamo delle prime.

Siamo in pieno Shakespeare, nello Shakespeare della opulenza e della creazione perfetta. *Re Lear* e *Macbeth*, nate una vicina all'altra, sono le tragedie di Shakespeare più elevate e drammatiche, quelle nelle quali la grande e meravigliosa potenza del divinator meglio seppe indugiare e soffermarsi. Dopo aver discusso, nella lucida prefazione, della data probabile del *Re Lear* il Chiarini passa a discorrere del poema. Ed è bello vedere con quanta penetrazione egli s'inoltra nel dramma, con quale e quanta finezza egli ci dà l'essenza prima e più vera delle gagliarde anime create dallo Shakespeare. Egli dice, ad esempio, di Cordelia: « Cordelia, fra i numerosi personaggi del poderoso dramma, è quello che Shakspeare ha più amorevolmente curato: per questo caro fiore di fanciulla, il più candido ed olezzante che sia mai sbocciato dall'anima di un poeta, egli dimostra una tenerezza quasi paterna che si trasfonde in noi e ci commove. Si direbbe ch'essa, invece di essere nata soltanto dal suo pensiero, un giorno debba essere stata figliola prediletta della sua carne ». Questa osservazione è giusta e logica ed è una delle molte perspicacissime che il Chiarini ci dà.

Dopo aver vagliato le dissertazioni altrui e dichiarato che la data più probabile del *Re Lear* è quella data dal Furness — (1605-1606) — Cino Chiarini s'intrattiene sulla tragedia, sui motivi che la originarono, sugli spunti, dai quali lo Shakespeare la elevò; e tutto questo è detto, è chiosato in forma piana, in un'esposizione minuta, documentata, precisissima. Con avvedutezza sottile, egli segue lo Shakespeare, intuendo il come ed il perchè di ogni passaggio poetico, dando le ragioni morali di questa o di quella scena, spiegando storicamente ed etnicamente questo o quest'altro particolare dell'azione. Studiate le fonti, egli può definirci la fatica vera del drammaturgo,

con tutte le bellezze che a lui sono dovute, con tutte le aggiunte filosofiche ed umane che in lui nascono. La Storia di *Re Lear*, come tutte le storie a cui il genio shakspeariano attinse, è storia di fatti grezzi e semplici; ma il lavoro intenso del poeta, lo sfoltorio delle immagini, la realtà dei personaggi, tutto che è, insomma, opera di genialità e non di leggenda, questo occorre richiamare e precisare. Lo ha fatto, e nobilmente, il Chiarini. A lettura finita della prefazione, noi abbiamo una cognizione esatta del poema, ne conosciamo i meandri più oscuri e latenti, ne afferriamo il significato letterario e morale. « Nel *Re Lear*, dice il Chiarini, la natura e la vita si confondono in un'atmosfera di angosciosa e palpitante simpatia, con effetti di una potenza tragica non mai raggiunta ». E infatti l'impressione che subito s'impadronisce di noi è un'impressione di tempesta. La tragedia violenta che distrugge ed abbatte par nata e sorta in seno ad un turbine atmosferico e quando si accompagna con esso, noi sentiamo quanto sia adeguato al temporale degli uomini il temporale della natura. Dice bene il Bradley: negli ululi e nei mugghii di vento e di pioggia e nelle lingue di fuoco, noi sentiamo e vediamo le pene dell'anima tormentata; quelle stesse che al momento in cui stanno per traboccare, sprofondano giù nel buio e nel silenzio ». Drama greco nella linea, se pure anglosassone nelle particolari azioni e stecchito — di una secchezza meravigliosa — nelle movenze febbrili. E la traduzione si pareggia allo stile del poema, gli sta vigile e alata d'accanto, lo copre del suo velo vivace e sicuro.

Posteriore, il *Macbeth*. Presentato nella stessa veste del *Re Lear*, nelle svelte edizioni del Sansoni di Firenze, anche il *Macbeth* è arricchito di una prefazione sinteticamente e squisitamente lirica, nella quale sono tracciate le basi cronologiche ed estetiche della tragedia. La quale è gemella della prima, non solo in quanto nacque nello stesso periodo di attività shakspeariana, ma anche perchè ha lo stesso eroico e lugubre fulgore, la stessa veemenza distruggitrice. Questa seconda traduzione del Chiarini è dedicata al fratello Piero, nel cui ingegno, dice Cino, rivive la cara immagine paterna. Anche in questa seconda prefazione, il Chiarini procede dalla cronologia primitiva della tragedia allo studio analitico delle parti. Precisata la data, diciamo così, di nascita, il traduttore è come liberato da un incubo ed è allora che la sua forza sintetica sale e si concretizza. Sale, ma per fermarsi qua e là, per indugiarsi a momenti su una questione di metrica, a momenti su una controversia filologica. Egli confuta gli studiosi che lo precedettero o li segue; ma o confutando o affermando, si serve sempre del suo intuito e del suo ingegno e non fa sua un'osservazione o un motivo, se non quando è convinto della loro giustezza.

Nella prefazione del *Macbeth* il Chiarini giudica personaggio per personaggio, passione per passione; avvicina *Macbeth* tal volta ad *Amleto*, tal'altra ad *Otello*. E la visione non è capziosa: Shakespeare, come tutti i grandi artisti, — Sofocle, Euripide, Ibsen — dà sempre qualche cosa di più nell'opera sua; dà sempre qualche ombra, qualche riflesso che tradisce in un certo senso il moto più vivo della sua forza. Come in *Amleto* è un po' della sua insaziata e smaniosa sete, così in *Otello* e in *Macbeth* egli non nasconde qualche immediata rivolta del suo spirito superiore. E dice bene il Chiarini, quando afferma che la critica psicologica e antropologica ha frainteso Shakespeare. Frainteso, in quanto egli non era uomo di una sola anima e di un solo gesto, ma l'uomo delle cento passioni e delle cento idealità; l'uomo combattuto e ansante, sarcastico ed amorevole, nervoso e glaciale: l'uomo più vario e difforme insomma, che a natura sia stato concesso di creare. Shakespeare è tale genio che noi ci sentiamo piccoli quando lo cerchiamo e investighiamo; e la nostra curiosità invano si frantuma nelle deduzioni critiche e nelle introspezioni meschine. Prenderlo qual'è; e qual'è adorarlo: ecco il nostro dovere. E tanto più ci sarà grato a lui rivolgerci, ora che abbiamo un altro traduttore sincero, fedele e buono, che sa farci godere anche le bellezze minute, anche le particolarità più latenti.

MARCELLO PIERLUCA.

FANFULLA DELLA DOMENICA

ABBONAMENTO

Italia: Anno. L. 3 — Estero: Anno. L. 6 —
Semest. » 2 — Semest. » 3.50

I signori associati, ai quali è scaduto l'abbonamento sono pregati di rinnovarlo sollecitamente inviando all'amministrazione, unitamente all'importo, una fascetta portante l'indirizzo di spedizione del giornale.

Le mura stanno ferme... e le persone camminano

Il dottor Fausto Coronetti era da due anni bibliotecario della Farciniana in una cittadina della verde Umbria. Vero topo di biblioteca, lungo, con la barbetta melfistofelica, dalla folta capigliatura, trascurato anzichenò nel vestire (l'osservatore poteva scorgere qualche macchia sulla giacca; un po' di candela stearica sul panciotto, molto fango in fondo ai calzoni, della polvere sul cappello a cencio, e le scarpe bianche come quelle d'un muratore). Come Messer Petrarca il nostro bibliofilo amava la solitudine e la campagna e se come il Machiavelli quando entrava nel suo studio non si cambiava la veste, pure, come il Segretario fiorentino, si deliziava nell'aprire e nel leggere i suoi libri prediletti o meglio parlandosi del bibliotecario della Farciniana, i suoi manoscritti inesplorati. La biblioteca Farciniana incominciava ad essere nota agli studiosi dalla venuta in essa del dott. Fausto Coronetti.

La mattina alle sette d'inverno e d'estate il conservatore della biblioteca era già fuori: una capatina al Caffè dei Nobili per dare una scorsa alla *Tribuna* e al *Giornale d'Italia*; ed al lunedì all'*Illustrazione Italiana*, che la Farciniana non possedeva. Presa la corrispondenza alla Posta si rintanava nel suo ufficio e qui sempre aveva qualche cosa da fare. O doveva correggere le bozze di stampa d'un articolo per *Lettere ed Arti*; o gli toccava a scrivere a qualche Casa editrice che non era stata sollecitata a rimettere la ricevuta — voluta dal tesoriere comunale — (la Farciniana apparteneva al Comune, chiamata così da mons. Farcini che la donò alla sua città), per qualche libro ordinato; ecc. ecc. Ma qualcheuno si sarà domandato: Era contento il dott. Coronetti della sua posizione? Ecco, contrario ad ammogliarsi perchè, come il Petrarca, voleva pace, pace, pace si che aveva preferito l'ufficio anziché la cattedra, avrebbe certamente gradito un posto in una città grande dove trovare più ampio campo per i suoi studi prediletti; ma l'età stabilita per i bibliotecari delle governative era stata, sebbene di poco, oltrepassata e quindi o bere o affogare. Certo la vita di scapolo non presenta spesso molti benefici: la sua padrona di casa, una donnetta anziana che soffriva anche di cuore e... beveva troppo vino, talvolta non si peritava anche di gennaio di notte di levarsi ed aprire le finestre.... E Coronetti dalla sua camera: Ma per Bacco (era il Dio da evocarsi a proposito) chiuda le finestre che si gela! Quando avrò una casa di mio! Ma ripensava: Se la moglie soffrisse anche lei di mal di cuore non aprirebbe.... anche la finestra della mia camera?

✱

— Mamma, è venuta la rivista *Lettere ed Arti*?
— Sì, Nella mia, e c'è anche questa settimana un articolo del tuo Coronetti. Dico tuo perchè me ne parli sempre.

— Sì, mamma, lo cita del resto anche il mio professore di Università in un suo lavoro e l'ho ricordato pure io per la mia tesi di laurea: *Il melodramma nel Settecento*. Ha pubblicato tanti documenti della Farciniana, che sebbene sia in un piccolo centro, ritiene manoscritti degni di studio.

— Ma è giovane questo professore?

— Sì certo mamma; dice nella prefazione alla sua tesi uscita dalle stampe di recente — che s'è laureato nel 1909 e la dedica alla memoria dei suoi genitori.

— Insomma, Nella, ho paura che te ne innamori.... di qui dalle Marche.

— Del resto nella vita potrei anche conoscerlo. Riuscendo nei concorsi per le scuole normali dovrei anche scegliere una sede che a me gradisse.... Ma sai come ci dicono i signori uomini? Le studentesse appartengono.... ad un terzo sesso. Io voglio far carriera, scrivere e farmi un bel nome come la Serao, Ada Negri, Grazia Deledda.... Prender marito! Tu, mamma, mi conosci; ti ricordi quando volevi che attendessi per un po' in cucina o ad allestire le camere. Ma nemmeno per sogno! ti rispondeva: Ho da tradurre l'*Arte poetica* di Orazio.

✱

La Farciniana in una giornata dei primi di novembre era più affollata del solito: professori delle scuole medie, qualche vecchio impiegato, alcuni alunni del liceo, dei canonici del Duomo. Coronetti nel suo studio preparava una relazione al Sindaco: una relazione sui bisogni della biblioteca e ne stava rileggendo una parte: V. S. Ill.ma avrà letto nel *Giornale umbro* come un lettore si lamenti di non aver trovato le opere del Pascoli. E' colpa mia se della mancanza delle librerie del Poeta io feci partecipare la S. V. con ufficiale n. 70 del Prot.? Intanto venne bussato alla porta dell'ufficio del bibliotecario.

— Avanti!

— Signor professore — disse entrando l'usciera — la nuova professoressa delle normali vorrebbe parlarle.

— Passi.

E Nella Dani con un gran cappello con fiori; una gran cappa che le si addiceva al personale alto, tutta rossa in viso, incominciò con una vivace parlantina:

— Signor professore, io desidero che lei mi chiedi alla biblioteca governativa viciniora questo libro.

— Sì, esclamò il bibliotecario, lo cercai io pure per un mio lavoro.... Ma se non abbiamo nemmeno Pascoli, guardi qui, appunto stavo a scriverlo al sindaco. Ma nemmeno di Manzoni possediamo nulla, nemmeno di Graf.... Ah! non va! Il Ministero alle biblioteche comunali ci pensa poco; i Comuni non se ne interessano....

— Comprendo, signor professore, il suo disgusto, perchè lei è tanto benemerito degli studi del secolo XVIII. Io li ho letti tutti i suoi articoli in *Lettere ed Arti*: La satira pariniana: *Il teatro e i comici del Settecento*; *La Frusta letteraria*; e poi la sua tesi: già lei s'è laureato nel 1909.... anche Aironi dell'Università di Messina lo cita sul *Fanfulla della Domenica* di maggio scorso....

✱

Alla madre di Nella appena quindici giorni dopo la partenza della figliuola, che aveva richiesto al Ministero per i suoi studi speciali la cittadina della biblioteca Farciniana pervenne la seguente lettera:

« Cara mamma,

« Te lo dicevo che avrei finalmente conosciuto Fausto Coronetti! Non è un bel giovane; magro, con la barbetta alla Mefistofele; ha però, gli occhi bellissimi ed è tanto buono e gentile. Ah! se non ci fosse lui in quella biblioteca! Senti da 500 lettori.... li ha fatti salire in due anni a 4000. Lo faranno cavaliere! E' un po' timido; ma con me acquista spirito. M'ha chiesto il tuo indirizzo! Suppongo.... che ti domanderà la mia mano. Del resto l'affare non è cattivo io ne ho 1800 e lui 2000, con 3800 che possono diventare 4000 (ora scriviamo insieme anche un libro) si può andar bene. Non parlare con nessuno, nè con Ghita, nè con Maria. C'è tanta invidia in questo mondo!

« Saluti.... anche da Fausto.

« Tua aff.ma figlia
Nella ».

ALFREDO SEGRÉ.

CRONACA

✱. Società per lo studio della Libia.

A Firenze si è costituita definitivamente una società composta di eminenti persone, la quale ha per iscopo di studiare scientificamente ed economicamente il nuovo possesso italiano in Africa: la Libia.

Compongono il Consiglio direttivo i signori: dott. Gino Bartolommei-Gioli, duca Andrea Corsini, senatore Leopoldo Franchetti, on. conte Francesco Guicciardini, on. Emilio Maraini, onorevole Ferdinando Martini, dottore Angiolo Orvieto, barone Alberto Ricassoli-Firidolfi, professore Leopoldo Sabbatini, dottor Guido Valensin, senatore Pasquale Villari.

✱. Esposizione xilografica.

Per iniziativa della rivista *L'Eroica* si è costituita alla Spezia una società italiana fra i cultori e gli amatori della incisione in legno per opera della quale si terrà nel prossimo agosto in Levante, sulla riviera ligure, la prima esposizione d'incisione in legno, alla quale parteciperanno i migliori xilografi italiani e molti stranieri.

✱. Concorsi.

Il Comune di Bologna rende noto che è aperto il concorso al premio Cincinnato Baruzzi, che nell'anno 1913, per ragione di turno, sarà devoluto all'arte della Scultura.

Il premio è di lire 5000. Possono prender parte al concorso coloro che comprovano di essere di nazione italiana; di non aver superato il trentesimo anno di età; di non poter disporre di mezzi necessari all'esecuzione di opere d'arte che richieggono notevole dispendio; di aver compiuto gli studi in un'Accademia di Belle Arti, o presso un artista di chiara rinomanza.

I concorrenti sono tenuti a presentare il bozzetto di una statua marmorea da eseguirsi in grandezza naturale. Il bozzetto dev'essere almeno un terzo del vero. Sono tenuti, inoltre, a presentare un dettaglio del bozzetto medesimo od altro lavoro che valga ad accertare la loro perizia.

Per la presentazione delle domande e dei prescritti documenti è fatto tempo sino alle ore 17 del giorno 31 marzo 1913.

✱. Statistica scolastica.

L'*Annuario scolastico* per il 1911 pubblicato di recente porta che il numero degli alunni delle

scuole elementari da un milione e mezzo che era nel 1871-72 è salito a tre milioni nel 1907-8.

Nel 1871-72 la popolazione d'Italia era di circa 28 milioni: nel 1907 saliva a quasi 34 milioni.

*. Una magnifica collezione illustrata.

Il numero 36 testé uscito del *Giornale Ufficiale dell'Esposizione di Torino 1911*, compie il quadro sintetico della mirabile Mostra torinese, illustrata da questa pubblicazione in modo veramente lodevole.

Questo fascicolo, oltre a molte incisioni, reca anche un gran quadro a colori del Tavernier, dal titolo *Notturno*.

Dei 36 fascicoli, che comprendono 580 pagine con oltre 1000 illustrazioni e 31 grandi tavole a colori fuori testo, è ancora disponibile un numero limitato di collezioni che si spediscono franco di porto a chi invia L. 16 alla Commissione esecutiva dell'Esposizione, Torino, via Po, 2.

*. Museo Schubert.

A Vienna nella casa ove nacque Francesco Schubert è stato ora inaugurato un museo che contiene quanto si poté raccogliere intorno alla vita e all'arte del grande musicista.

*. Notizie teatrali.

Da una visita che due redattori di *Musica* fecero, in questi giorni, a Ruggero Leoncavallo si ricava una buona notizia: il Maestro sta ultimando la partitura d'una nuova opera intitolata *Gli Zingari*. Essa nell'ottobre prossimo, verrà rappresentata a Londra, e poi, in seguito, a Roma. È sul genere de' *Pagliacci*, e come questi, in due atti, scritti da Cavacchioli e da Emanuel. L'azione si svolge in Rumania.

— Ermete Zacconi intraprenderà col prossimo settembre una tournée in Italia, nella quale sono comprese Torino, Roma, Firenze, Genova e Milano.

Il repertorio sarà composto di *Lorenzaccio*, *Pane altrui*, *Cardinal Lambertini*, *Kean*, *Il diavolo*, *Napoleone*, *Amleto*, *Spettri*, *Nerone*, *Fanfulla da Lodi*, *Napoleone di Pelaez*.

Finita la tournée in Italia, Zacconi farà un giro all'estero non valicando però l'Oceano.

— Filippo Guglielmi sta musicando *Calendimaggio* di Gualdo Civinini.

— In questi giorni sono state fatte a Milano, delle audizioni di una nuova opera dovuta alla collaborazione di due giovani: *Liade*, libretto di Antonio Lega, musica del maestro Edoardo Berlandi. L'impressione riportata dagli intervenuti fu ottima, cosicché all'opera è già assicurata l'andata in scena in uno dei maggiori teatri d'Italia.

Il Lega ha scritto un idillio tragico che si svolge in una tra le piccole e deserte isole Cicladi, cento anni or sono. *Liade* è in tre atti: ha pochi personaggi, ma grandi masse corali. Prima interprete ne sarà la Burzio.

— A Milano sta per sorgere una « Associazione artistica nazionale per il Teatro sperimentale italiano ».

L'Associazione si propone di incoraggiare in particolar modo tanto gli attori che gli autori esordienti.

Chi desidera chiarimenti può rivolgersi alla « Commissione direttiva del Teatro sperimentale vicolo Fiene, n. 4, Milano ».

*. Concorso per una scena drammatica.

Al concorso bandito a Milano nello scorso dicembre dall'Associazione femminile per l'arte per una scena in versi italiani da essere poi musicata ed eseguita nella sala del R. Conservatorio furono presentati 56 lavori. La scelta della Commissione giudicatrice cadde sopra una scena lirica intitolata *Pane e Psiche*. Aperta la busta che l'accompagnava, contraddistinta col motto *Ad lucem*, si trovò che autore era la signorina Clementina Laura Majocchi, nota in arte sotto il pseudonimo di « Bruna ». La stimata scrittrice milanese venne quindi dichiarata vincitrice del premio di L. 200.

*. Libretti nuovi per musica.

Giuseppe Di Napoli ha scritto due melodrammi intitolati *Santa Barbara* e *Il vecchio della montagna*. Se qualche valente compositore vuol leggerli con lo scopo di musicarli, può dirigersi all'autore, dimorante in Caltanissetta.

*. Ciclo wagneriano.

Il ciclo delle opere di Wagner che si daranno nell'anno corrente a Bayreuth durerà dal 22 luglio al 20 agosto.

Del *Parsifal* si daranno sette rappresentazioni il 23 luglio, il 1°, 4, 7, 8, 11 e 20 agosto. I *Maestri cantori* si rappresenteranno il 22 e 24 luglio, il 5, 12 e 19 agosto. Dell'*Anello dei Nibelungi* si daranno il 25 luglio l'*Oro del Reno*, il 26 le *Valchirie*, il 27 *Siegfried*, il 28 il *Crepuscolo degli Dei*; poi, di nuovo, il 14 agosto l'*Oro del Reno*, il 15 le *Valchirie*, il 16 *Siegfried* ed il 17 il *Crepuscolo degli Dei*.

*. Un'opera postuma di J. J. Rousseau.

A Giuliano Tiersot si deve la scoperta d'una nuova opera musicale inedita di Gian Giacomo Rousseau. È un atto intero delle *Muse galanti*, rimasto nascosto tra le carte del Marchese de Girardin, l'ultimo ospite del grande ginevrino a Ermenonville. La musica scritta dopo la dimora d'un anno a Venezia risente, dicesi, largamente dell'influenza della musica italiana.

*. Contro la censura teatrale.

Un paese dove la censura teatrale domina ancora con una severità che spesso cade nel ridicolo è l'Inghilterra. Più di una volta e autori e pubblico si sono mostrati indignati per stolti veti apposti alla rappresentazione di lavori per i quali la censurabilità era proprio imperdonabile. Contro questa antiquata autorità si sono oggi di nuovo sollevati una sessantina di autori drammatici inglesi i quali hanno firmata una protesta da presentarsi al Re.

Essi, spiegando le ragioni del loro atto, domandano senz'altro l'abolizione della censura.

*. Tra le riviste.

Col 1° del corrente luglio è uscito a Palermo *Il Corbaccio* periodico quindicinale di letteratura e filosofia da noi preannunciato. Dell'importanza del suo contenuto si può giudicare leggendo un lungo articolo di Guido Ferrando su « La filosofia di Bergson e il misticismo »; uno scritto dell'illustre Giuseppe Pitre sopra « I gastighi scolastici d'una volta »; « Perfidia maschile » novella di Sylvia; una acuta — per non dire pungente — critica di periodici siciliani sedicenti letterari; Note bibliografiche e un abbondante notiziario. Al nuovo confratello auguri di prospera esistenza.

— Nella *Cultura moderna* del 1° luglio leggesi un notevole articolo di Luigi Rava su Antonio Montanari, deputato al Parlamento romano, ministro con Pellegrino Rossi a Roma nel 1848 e con Luigi Carlo Farini a Bologna nel 1859-60. Nello stesso fascicolo l'on. Marangoni parla della X Esposizione internazionale di Venezia, trattando dell'Arte avvenirista, degli artisti romani e piemontesi e dei pittori lombardi. Amilcare Lauria riferisce « Un colloquio con Camillo Cavour ». Natale Scalia discorre della « Caricatura simbolica ». Cesarina Lupati descrive « una corrida di toros in America ». Il dott. Cipriano Giacchetti s'intrattiene « fra i cimeli delle razze umane ». Una novella dà Pietro Ottolini.

— Intorno a « Il teatro di Hervieu » parla Jean Conti nell'ultimo fascicolo della *Rivista Teatrale Italiana*. Esaminando la sua opera drammatica accetta con altri l'opinione che Hervieu può dirsi il successore diretto e immediato di Dumas figlio, come autore di commedie a tesi. Non è però un psicologo, ed in ciò solo differenzia da Dumas che creò caratteri e tipi dotati di sentimenti e di passioni, quali De Ryons, il signor Alfonso, la signora Guischard, il Padre Prodigio, ecc. I personaggi di Hervieu non sono, invece, che delle « entità algebriche ».

— Tra gli scritti contenuti nei fasc. V e VI della rivista *Arte e Morale*, notiamo alcune briose paginette di Salvatore Farina « Un'occhiata a un altro mondo »; una novella di Maria Nono Villari « La figlia del poeta »; un profilo di Carmen Sylva « dovuto a Pilade Beltrame »; un bozzetto tradotto dallo spagnolo « Primo tenore » di M. Turiello; vi sono inoltre bei versi di Rachele Botti Binda, di Vittor Efisio Ganimara, di Felice Cuomo; della « festa degli alberi » discorre Luigi Enrico Palmieri, e Marco Ginnifero continua il suo romanzo « Vocazione ».

— Sommario della *Rassegna Nazionale* (1. Luglio): « L'emigrazione e la colonizzazione italiana sulla costa del Pacifico » di E. Bonardelli; « L'Impiccatino » Bozzetto di costumi dei montanari toscani, di Angiolina Altoviti Avila Toscanelli; « Montalembert e la libertà religiosa » di Mauro degli Achillini; « Le obiezioni di sir Giorgio » (cont.), Romanzo di W.K. Clifford; « Lucca e il suo Ducato dal 1814 al 1859 » (cont.) di Cesare Sardi; « Le prime nozioni di Tiro a segno date col « tiro ridotto » di Giorgio Enrico Levi; « Attraverso le sale della decima Esposizione d'Arte a Venezia di Rif; « Tre libri da proibirsi... e qualche articolo... » di Sebenico; « Turchi e Arabi di oltre tre secoli e mezzo fa » di A. G. Tononi; Libri e Riviste estere; Rassegna politica; Notizie.

— La rivista bimestrale *La Cultura filosofica* (Anno VI, n. 2), contiene: Giovanni Calò: « L'Einführung »; G. L. Arrighi: « Le polemiche in Italia su la misura e la conservazione della forza »; Guido Villa: « Le forme e i problemi del pensiero umano secondo un filosofo contemporaneo »; F. De Sarlo: « Il fondamento del sapere empirico ». Sono, inoltre, recensiti lavori di M. Wulf, C. Ranzoli, Brofferio, L. Borti,

G. Zuccante, A. Faggi, G. Dilaghi, F. Huber. Si chiude il fascicolo con una notevole Rassegna critica delle Riviste filosofiche.

— Con una bella poesia di Guido Mazzoni « Il treno direttissimo della vita » si apre il VI fascicolo della rassegna mensile di lettere e d'Arti *Aprutium*, che contiene anche versi di H. De Regnier « Médaille pastorale »; di M. Moretti « Domande a una mano »; di C. Tartufari « L'ombrello »; di F. Russo « Villanelle napoletane »; di G. A. Costanzo « L'inno nazionale dei tiratori » di A. Agresti « Lascia ch'io parli ». Inoltre, O. Karmin parla della « Evoluzione filosofica del libero pensiero »; E. Cardile, in un articolo intitolato « Il poeta maledetto » parla dell'opera poetica di Jean Nicolaz Arthur Rimbaud; E. Cimbali, in una lettera ai suoi critici, sostiene alcune sue particolari opinioni « Contro la conquista della Tripolitania »; F. Lenzi traccia un profilo di « San Domenico di Guzman »; L. A. Villari « A proposito di umorismo e di alcuni umoristi » accenna all'arte di Salvatore Farina e di Luigi Pirandello; N. Caravaglios parla della « Assurdità dell'opera in musica ».

NOTE BIBLIOGRAFICHE

MARIO FRANCI. — *La casa degli eroi - I Cairoli - Poemetti*. — Albrighi e Segati, 1912.

Il Carducci nell'ode *In morte di Giovanni Cairoli* e l'Abba nelle *Noterelle dei Mille* chiamano la casa dei Cairoli a Gropello così come Mario Franci intitola questi suoi canti patriottici e civili. È lo stesso argomento — cioè l'epica vicenda di morte della famiglia Cairoli — quello a cui s'ispira questo poeta altrettanto modesto quanto nitido e schietto.

Il Franci è un efficace descrittore e narratore in versi: tratta la poesia patriottica con certa austerità di forma che è semplice senza essere pedestre: con il che egli vince le prevenzioni d'ogni men benevolo lettore che s'accosti con diffidenza ad un genere di poesia, pel quale è così facile cadere nella retorica parolaia.

La quietà villa di Gropello, nella quale s'inquadra l'immagine di Adelaide Cairoli, noi la vediamo fra i caprifogli e l'edera,

E par che ancora l'agiti il desio
Dei dolci abitatori e che li attenda
Tutto serbando in ordin bello e pio.

E vediamo pur la balda figura di Benedetto che nei primi giovani anni prepara, con l'armi giulivamente impugnate, le nuove sorti d'Italia dalla sua Pavia ch'egli incita e sommuove.

Benedetto la guida, e la sua fede
Secura infiamma i giovani pavesi,
Fiera legion che all'avanguardia incede.

A queste due terzine — che trascrivo scegliendo a caso e seguendo l'impressione immediata della lettura — rassomigliano quasi tutte le altre del poemetto: versi quasi sempre fluidi, pensiero chiaramente espresso, parsimonia d'ornamenti immaginosi.

I canti che hanno per titolo « I Cairoli » rievocano tutti gli episodii guerreschi e tutte le battaglie a cui sono legati i nomi dell'uno o dell'altro degli eroici fratelli: Ernesto ch'è primo a morire, a Varese; e poi Luigi che lascia la vita laggiù in Calabria; infine, a Villa Giori Enrico...

Eran certi le stelle, ed all'aperto
Dicevan requie all'anima del forte
Le voci arcane del roman deserto.
Ed ancora sussurrano le piante
De' suoi chiari ardimenti, e i sacri pini
Ripetono il gentil nome sonante
Degno di bronzi e numeri divini.

Quantunque ciascuno dei dieci canti possa star da sé, messi insieme essi formano un solo organismo epico e sono figure d'uno stesso quadro. Sono collegati, del resto, non soltanto da un nesso logico, ma anche dall'ordine cronologico dei fatti d'arme verificati.

Mi piace vedere il Franci anche discostarsi dalla forma metrica della terzina e trattare altri metri, specialmente il settenario, dove spesso palpita un certo impeto lirico, che fa invece difetto talvolta nei passi descrittivi del poemetto in terza rima.

Corrono armoniose, non mai rilasciate, le strofe: « Voce dei sette colli ». Udite, per esempio:

Noi coroniam la forte
Città superbamente,
Delle genti risorte
Capo, cervello e mente;
Noi latini giganti
Su cui passâr cotanti
Secoli armati a vol.

Come vedesi, se il Franci non è un poeta di pretese innovatrici, può dirsi, in compenso,

un seguace di buone tradizioni italiane. Le sue rime debbono chiamarsi civili nel sano e buon significato della parola. — (A. Gabrielli).

Il volume VI della *Nuova Biblioteca di Letteratura, storia ed arte*, che si viene pubblicando dalla napoletana Società Editrice Francesco Perrella e C., è formato dalla dotta opera di Tommaso Persico: *Gli scrittori politici napoletani dal 1400 al 1700*.

Così la pregevole collezione, nella quale già si sono compresi ed editi gli *Scritti critici* di Francesco Torraca e gli *Studi francescani* di Felice Tocco, si arricchisce d'un lavoro storico veramente importante.

Il tema fu già trattato dal Persico, anni or sono, in una monografia, che gli procurò il premio della Società Reale di Napoli. Ora lo studiosissimo autore ha allargato le sue ricerche e i suoi studi a tutti i principali scrittori politici.

Diamo per ora l'annuncio del libro del nostro valoroso collaboratore. È lavoro del quale deve discorrersi di proposito e con adeguata ampiezza: e non mancheremo di farlo.

Il VI volume delle « Opere complete di Enrico Cimbali », pubblicato in questi giorni dalla Unione tipografico-editrice torinese, è formato per intero dalle lettere del valoroso e compianto professore: e però s'intitola *Epistolario*. Saggiungono, in appendice, talune lettere di persone illustri, italiane e straniere, dirette al Cimbali.

L'Unione Editrice, nell'avvertenza con cui s'apre il volume, fa rilevare come, dopo la pubblicazione delle opere giuridiche del Cimbali fatasi nei cinque antecedenti volumi della Collezione, questa corrispondenza « non sarà una rivelazione, ma costituirà certamente una necessaria integrazione » dappoiché, come era alta e profonda nel Cimbali la dottrina, così era bella e nobilissima l'anima: e le lettere infatti lo provano. Ond'è che esse leggansi con vivo interesse e con rimpianto per il geniale autore della *Nuova fase del diritto civile*.

OPUSCOLI

— *Un sonetto di Cino da Pistoia ed una canzone di Francesco Petrarca* — Così intitola il professore LUIGI BIANCHI (Cagliari, tip. G. Serrelli, 1912) un suo studio, per indagare se il sonetto « Mille dubbi in un dì, mille querele » sia da attribuirsi a messer Cino. Contro l'opinione del Muratori insorge il Bianchi, che non trova ragioni in contrario: dice anzi che il sonetto « rispecchia nel concetto il carattere della mente di Cino, è una produzione poetica conforme alla di lui coscienza scientifica, che bandisce le galanterie superficiali, i vezzi smorfiosi ed affettati, la fatuità della vecchia scuola trovadorica, dando luogo invece ai sentimenti d'una filosofica passione ». Non è inoltre d'avviso, a differenza del Mestica e del Rigutini, che la canzone petrarchesca: « Quel antiquo mio dolce empio Signore » sia uno svolgimento o un'amplificazione del sonetto di Cino. Piuttosto è da osservare che per l'invenzione e per i concetti la canzone ha molta somiglianza coll'opera latina del Petrarca stesso il *Secretum*, né, d'altra parte, il cantore di Laura aveva bisogno d'un piccolo modello, quale il sonetto di Cino, per rivolgere querele ad Amore; inoltre, il contrasto fra il Poeta e Amore, se non per il sentimento, almeno per la struttura, risale a parecchie composizioni di poeti provenzali.

— Estratto dal num. 37 della « Vita d'arte » è l'opuscolo di FRANCESCO SAPORI, intorno a Piero Antonio Gariasso, il delicato acquafortista italiano, di cui l'autore esamina i migliori lavori.

— Alcune buone versioni da « Lis Isola d'Or » e dal « Calendau » di Federico Mistral ci dà DIEGO VALERI (Castiglione delle Stiviere, tipog. G. Bignotti, 1912). Esse sono: *Le voci della casa* La torre di Barbentana, *Guglielmo dal Nasotto* e la *Contessa Guibour*, *La danza dell'Ape*.

NUOVE PUBBLICAZIONI

Pietro Mignosi. *I Canti del Serto*. Odi eroiche, (L. 1). Torino, S. T. E. N., 1912.

Avv. Enrico Rizzo.... *carte di pensieri, di lacrime e d'inchostro*, (L. 1). Genova, Tip. Edit. « La Celere », 1912.

Giuseppe Bindoni. *Sull'Inno « La Resurrezione » di Alessandro Manzoni*, (L. 1,50). Treviso, L. Zoppelli, 1912.

Luigi Pirandello. *Fuori di chiave* (Collezione: « Poeti italiani del XX secolo »). Genova, A. F. Formiggini, 1912.

A. Favaro. *Archimede* (Collezione: « Profili »). Genova, A. F. Formiggini, 1912.

A. Cappelli. *Dizionario di abbreviature latine e italiane*, (seconda edizione completamente rifatta, (L. 8,50). Milano, U. Hoepli, 1912.

Alessandro Chiappelli. *Figure moderne*, (L. 3). Ancona, G. Puccini e figli, 1911.

LEOPOLDO VENTURINI, *Amministr.-responsabile*

Roma, 1912 — Tipografia F. Centenari